

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Psi e Borghini

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Secondo Gianfranco Borghini ci sarebbe nel nostro partito un pericolo da sventare: quello di mettersi sulla strada di Fluggi... Giacobbe Borghini ignora queste, che sono le vere ragioni addotte per sottolineare positivamente l'esperienza vissuta nel comune laziale da noi, dai repubblicani, da altri (fra cui, certamente, molti elettori socialisti) e lancia l'accusa: vi piace Fluggi perché quella strada esclude il Psi o non lo considera essenziale ad uno schieramento alternativo... Non ricorro io, tuttavia, allo stesso artificio di Borghini, e non elevero Fluggi a test conclusivo della situazione politica italiana...

Giudichiamo obiettivamente gli ultimi anni della sinistra italiana. Il Psi, i suoi iscritti, sono stati protagonisti di uno straordinario sforzo di rinnovamento; hanno dato vita al Partito democratico della sinistra, proponendo con ciò a tutta la sinistra l'occasione per un generale processo di rinnovamento, di convergenza, di unificazione... Il Psi ha perseguito e persegue tuttora una linea continuista e annessionista. In continuità con un assetto e un sistema di potere ben tradotto con la formula dell'asse Dc-Psi... Il Psi non ha finora mostrato di voler mettersi, come partito, a disposizione di un progetto comune e superiore che coinvolga l'intera sinistra italiana... Questo patrimonio, però, nonostante l'erosione, non è una entità trascurabile... Si ma ha subito colpi pesanti negli ultimi anni. C'è molta competizione a sinistra, con Rifondazione comunista, con la Rete... A che punto è la strategia elettorale dei socialisti? Possiamo ormai dire che non è riuscito a Craxi in Italia quello che è riuscito a Mitterrand in Francia: di coinvolgere un elettorato frammentato, e soprattutto quello comunista, nel partito socialista.

Intervista a Stefano Draghi, esperto di flussi elettorali: «Il 50% degli elettori contesta il governo. L'opposizione ha molte possibilità»

«Troppo pessimismo Il Pds è ben piazzato»

MILANO. Stefano Draghi è l'idraulico, il meccanico, l'artigiano dei numeri elettorali. È il riparatore che gira con la scatola dei «ferri», quelli con cui si cercano le perdite e le rotture da aggiustare. In questa veste rassicurante Draghi si è guadagnato, lavorando sull'elettorato italiano, una fama robusta di professionista dei flussi, delle previsioni, delle proiezioni. Una fama benigna nel Pci prima e nel Pds dopo, nonostante gli anni della sua attività siano stati quelli delle sconfitte elettorali. È una fama benigna in anni così grami si spiega soltanto grazie alla sua perizia professionale, a quella intelligenza combinata con la concretezza e con un temperamento positivo, che sono una miscela diffusa a Milano. La metafora dei manovali va a pennello per Draghi, se soltanto si aggiunge, però, che è direttore dell'Istituto superiore di sociologia della Università Statale di Milano, dove insegna metodologia della ricerca.

GIANCARLO BOSETTI

Il fatto che siano subentrati alcuni fattori: il primo è che il Pds è stato investito duramente dal lavoro antipartitocratico, che dilaga nell'opinione pubblica, in quanto artefice e protagonista di alcuni degli aspetti più deteriori della partitocrazia e della lottizzazione, e in quanto associato così spesso a episodi di corruzione... Ci sarebbero allora le condizioni per un successo dell'opposizione. Ma manca qualcosa.

Manca una cognizione esatta di questa situazione, in cui il Pds potrebbe abbandonare lo «spirito perdente», sapendo con una certa tranquillità che gli ha consentito in passato di presentarsi come forza di opposizione dentro il governo e di non apparire come corresponsabile dei guasti politici e istituzionali. Adesso, schierato com'è con la Dc, il Psi non può più contare sui benefici della mezza opposizione. Il terzo fattore è che il Psi, insieme alla Dc, è il partito che di più soffre l'attacco delle Lege. Nel '90 in Lombardia i socialisti sono andati indietro rispetto all'85, rimangiandosi quello che avevano incamerato di «onda lunga».

Vogliamo parlare di questo «spirito perdente» che affligge il Pds? Consiste in questo: il partito tende a muoversi sulla base di una strategia di inerzia. Essendo stato per un lungo periodo chiuso ad affrontare i problemi interni, ha difficoltà a cambiare marcia dopo la svolta. Adesso che ha di fronte una delle campagne elettorali più competitive e aperte, rischia di impostare la sua strategia tutta nel salvare il vecchio patrimonio elettorale, nel tentativo di difendere quello che ha. E non vede le grandi possibilità di crescita che ci sono.

Questo patrimonio, però, nonostante l'erosione, non è una entità trascurabile. Si ma ha subito colpi pesanti negli ultimi anni. C'è molta competizione a sinistra, con Rifondazione comunista, con la Rete... A che punto è la strategia elettorale dei socialisti? Possiamo ormai dire che non è riuscito a Craxi in Italia quello che è riuscito a Mitterrand in Francia: di coinvolgere un elettorato frammentato, e soprattutto quello comunista, nel partito socialista.

Ma che cosa ci dice che non possa accadere adesso e in futuro? Rimane il fatto che a Brescia la Dc è andata sotto in un anno del 7%. Il voto di opposizione se l'è preso la Lega, a danno dei partiti di governo. Pds più Rifondazione sono arretrati di due punti rispetto al Pci, mostrando quindi elementi di maggior tenuta nei confronti dell'attacco leghista. L'urlo della protesta della Lega colpisce le forze di governo, ma l'elettorato, secondo me, non impiegherà molto tempo a capire che dietro l'urlo c'è il vuoto e che la classe dirigente per un'alternativa ce l'ha il Pds, non Bossi. Che cosa propongono? Propongono il ministro per la Ricerca scientifica? Insomma io sono sempre stato pessimista a ragion veduta e, a ragion veduta, lo sono adesso molto meno. Il numero di voti che il Pds prenderà dipenderà unicamente da quello che saprà fare nei mesi che ci separano dal voto.

È uno spettacolo penoso. I rapporti tra la gente che ha diretto questo paese negli anni Ottanta, ora che tutte le miserie dell'Italia vengono in evidenza, si sono trasformati in una lotta di tutti contro tutti in un gigantesco gioco di scaricabarile. E non è decente che un presidente del Consiglio, che già altre volte ha fatto finta di essere vissuto all'estero negli ultimi dieci anni, si accorga adesso, alla vigilia delle elezioni, dei limiti profondi del sistema industriale italiano. La ristrutturazione dell'industria negli anni Ottanta, quella che ci ha consegnato il sistema industriale del quale oggi è diventato di moda scoprire tutte le debolezze, l'hanno fatta insieme industriali e governi pentapartiti. E se ne sono molto vantati.

Dobbiamo forse ricordare per la centesima volta che i punti di forza di questa ristrutturazione sono stati l'attacco alla scala mobile, la riduzione massiccia degli occupati nella grande industria e una deregolazione all'italiana che ha contribuito potentemente all'estendersi dell'illegalità? Non abbiamo passato buona parte degli anni Ottanta a spiegare inascoltati che quella ristrutturazione ci avrebbe portati da nessuna parte. Non avrebbe migliorato le nostre specializzazioni e la qualità dei prodotti, avrebbe aggravato il divario Nord-Sud. E non avrebbe innovato i modelli organizzativi, che è l'innovazione più importante, giacché tutti sono capaci di cambiare le macchine e sostituire la manodopera, ma solo i veri imprenditori sanno inventare per le nuove tecnologie diversi modelli organizzativi. Negli ultimi tempi voci nuove e sincere si sono levate nel mondo industriale. Voci contro la corruzione e le tangenti, per un nuovo rapporto con i sindacati, voci per la riforma della politica e delle istituzioni. Noi le ascoltiamo con attenzione. Ma ora il buon Pininfarina torna dall'America e spiega a noi del Pds che saremmo economico-incompatibili perché non accettiamo l'idea di licenziamenti facili come si usa negli Stati Uniti. Ma non si è accorto Pininfarina che negli Usa le cose non vanno tanto bene? E non ricorda quanto gli industriali di recente ci hanno parlato di «qualità globale»? Essa evoca non certo il modello americano, semmai quello giapponese o tedesco, che sono basati proprio su una maggiore sicurezza del lavoro e sono oggi i modelli vincenti.

La rissa Andreotti-imprenditori conferma che questo paese non ha una vera classe dirigente

SILVANO ANDRIANI. Ci vorrebbe un po' più di coerenza e soprattutto qualche idea in più. Chi ripete la solfa dell'inizio degli anni Ottanta vuol dire che non ha alcuna idea nuova: così l'attuale ristrutturazione rischia di essere la copia di quella degli anni Ottanta e di ridursi ad un semplice ridimensionamento della capacità produttiva del paese. Nessuna idea nuova c'è certamente nel governo. Andreotti, che chiede agli industriali di fare il loro mestiere, dimentica che avere una politica economica e una politica industriale è mestiere del governo e che la politica economica del suo governo è stata soprattutto una sequela di falsi in atto pubblico. Anche Craxi desidera tanto fare il presidente del Consiglio, ma non ci ha ancora detto per fare che cosa. E probabilmente non lo sa. Del resto la ristrutturazione degli anni Ottanta si è fatta seguendo le prescrizioni degli industriali e Craxi si è solo lamentato per i sessantamila miliardi di trasferimenti annui alle imprese che gli erano stati richiesti e che egli aveva concesso. Il fatto è che non c'è più una classe dirigente: c'è un gruppo di irresponsabili che si rinfaccia le colpe al cospetto di un paese in crescente difficoltà. Non si tratta di mettere politici contro industriali o viceversa. Si tratta di mettere insieme quelli che ritengono necessario innovare contro quelli che pensano, anche litigando, di continuare come prima. Per noi riforma della politica e riforma del mercato sono un binomio inscindibile, che deve comportare anche una modifica dei meccanismi di selezione del personale politico e del personale imprenditoriale, giacché questo paese ha bisogno anche di più Stato e di più mercato. E giacché il presidente del Consiglio ha aperto così la sua campagna elettorale, è bene che gli elettori se ne ricordino.

Latte blu: ma che c'entra l'ambientalismo?

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Probabilmente è blu di metilene: lo sapremo dalle analisi. In ogni caso le tre confezioni di latte dal colore azzurro hanno scatenato l'allarme a Milano e l'invito alla vigilanza, da parte del prefetto e delle autorità sanitarie, sulle confezioni del latte della Centrale. Probabilmente era proprio questo - allarme e preoccupazione tra la gente, prima pagine garantite sulla stampa nazionale - l'obiettivo di chi ha ideato, preparato ed eseguito questa azione. A difesa delle mucche da abbattere è in ossequio ai programmi Cee di riduzione della produzione di latte? È sempre opportuno confrontare gli obiettivi di una lotta con gli strumenti e i metodi che si usano per conseguire questi obiettivi. Liberate cave, fagiani, visoni è un'azione spettacolare, in alcune circostanze sicuramente illegale, ma ha almeno una sua coerenza con concezioni sia pure «estremiste» dell'ambientalismo. Gettare il panico tra la gente minacciando di contaminare o avvelenare un bene di prima necessità configura invece un'azione, non importa se poi si rivelerà un bluff, che oltre a sapere di déjà vu - di un brutto e tragico déjà vu - ricorre a strumenti e metodi esterni, altri da quelli integrabili nella pratica e nella concezione del mondo ambientalista. Non è forse proprio del progetto ambientalista uno scenario - tutto da costruire - di compatibilità, di armonia tra le diverse componenti della biosfera, in particolare per quello che riguarda le opere dell'uomo e i grandi cicli naturali? Non sono proprio gli ambientalisti a sollevare con convinzione, e spesso convincendo, la questione del rapporto tra uomini e animali in termini morali? Dove allora lo spazio per metodologie e azioni che alla violenza contro gli animali - che cosa sono i mega-allevamenti dove mucche o maiali sono solo macchine per la produzione? - contrappongono la violenza contro gli uomini? Non è questo il terreno dell'ambientalismo, non è questa la sua cultura, non sono questi le sue donne e i suoi uomini. Dalla realizzazione dello scenario del progetto ambientalista ci separano decenni di drastici mutamenti nei modi di produrre, di consumare, di redistribuire con razionalità e con armonia le risorse e le disponibilità. Milardi di tonnellate di rifiuti, miliardi di tonnellate di inquinanti sono ogni anno le scorie devastanti che segnano su tutto il pianeta la crescita distorta di un'economia e di un mercato che cercano ancora di relegare il vincolo ambientale a puro ruolo di «externality» senza costi da pagare. È ormai aperto il conflitto tra economia e ecologia, uno scontro lungo, complesso, difficile, del quale già si intravedono - si pensi ai round dei governi dei sette paesi più industrializzati sul «clima globale» - alcuni possibili esiti positivi. Ci sembra un quadro grande ed ampio per chi vuole combattere la sua dura battaglia quotidiana. Ma con i metodi e la cultura dell'ambientalismo.

L'Unità logo and contact information: Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori; Editrice spa l'Unità; Emanuele Macaluso, presidente; Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura; Amato Mattia, direttore generale; Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

